

Il problema sarà di sceverare e di distinguere bene la sostanza di questi valori, cioè il contenuto, dai modi o «forme», che essi possono assumere, e non solo dalle forme degenerative.

L'autorità, ad esempio, è uno dei valori irrinunciabili di ogni rapporto educativo. Ma essa non si identifica con l'autoritarismo — che è l'uso indebito o fuori posto del principio di autorità — ma può conciliarsi benissimo sia col principio democratico che con quello partecipativo. Sarebbe un grave errore il pensare, ad es., che in ogni discussione su particolari aspetti del contenuto e della prassi della vita ecclesiale costituissero il venir meno o la messa in discussione di valori assoluti.

Lo so che il distinguere tra la sostanza dei valori (che restano) e le forme della loro espressione (che cambiano) non è sempre facile, anche perché in molti casi la contestazione dalle forme si estende facilmente ai contenuti. Tuttavia questo è un discorso doveroso e serio, l'unico forse che possa permetterci di guardare alla realtà con occhio critico, senza lasciarci prendere dal panico o dal disorientamento.

Sul piano religioso, c'è un esempio oggi classico e di attualità: è il processo di secolarizzazione. Concepito in un certo modo e considerato in una certa prospettiva, il processo di secolarizzazione si identifica addirittura col progresso dell'ateismo, col rifiuto puro e semplice di ogni valore religioso, anche se autentico. La proclamata distinzione tra scienza e fede, la presunta autonomia della cultura, la rivendicata laicità della scuola e dello stato, non sono altro che manifestazioni diverse di uno stesso atteggiamento fondamentale: il rifiuto di Dio e di ogni valore che a Lui si ricollega.

Ormai per molti uomini di oggi lo spazio riservato a Dio e ai valori religiosi è molto ristretto, e il patrimonio spirituale che ci è stato consegnato dai padri è considerato una barocatura priva di contenuto e di significato.

Nella scuola, poi, che è un luogo privilegiato per la promozione umana e un ambiente assai sensibile e aperto ai nuovi fermenti, il processo degenerativo di secolarizzazione è più accentuato e appariscente, come se il progresso tecnico, organizzativo ed economico, costituissero, di per sé, un'autentica promozione umana. Ma il progresso tecnico ed economico toccano l'«avere» dell'uomo, mentre l'autentica promozione umana e il vero progresso riguardano essenzialmente l'«essere» del-

l'uomo, e cioè l'uomo nella sua realtà più profonda di intelligenza, di volontà, di sentimento, di libertà.

L'autentica promozione umana avviene dentro l'uomo, non fuori; ed è principalmente promozione culturale, sociale, etica, religiosa. È una promozione che rende l'uomo più uomo, cioè più libero, più responsabile del suo destino, più aperto e disponibile ai valori del vero, del giusto, del bello, del santo.

Ma c'è un altro modo — per fortuna — di guardare la secolarizzazione, che non si identifica necessariamente con l'ateismo. Ed è la secolarizzazione intesa come rifiuto del falso sacro, dello pseudo-religioso, dell'indebita confu-

sione tra sacro e profano; è rivalutazione delle responsabilità dell'uomo di fronte a se stesso, alla società e alla storia. Questo modo di intendere la secolarizzazione non solo è accettabile anche dal cristiano, ma è perfino doveroso, e non può che costituire una specie di purificazione degli stessi genuini valori religiosi.

Senza fare frettolose semplificazioni o facili accomodamenti, direi che proprio questo è l'atteggiamento da assumere oggi: tener fermo sulla sostanza dei valori, con tenacia e costanza, ma avere una certa flessibilità ed apertura sulle «forme», cioè sulle espressioni che quei valori possono assumere nel nostro tempo.

L'uomo ha bisogno di ...

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Ospitiamo volentieri il presente articolo di un nostro carissimo amico, che, nella sua qualità di psicologo, vede con una tipica angolazione il problema, per noi essenziale, dell'uomo — come un boomerang — uscito da Dio, tende a ritornare a Dio.

L'uomo ha essenzialmente bisogno di sicurezze: sia immediate che future.

Con ogni mezzo e con tutte le sue forze, se le procura durante tutta la vita. Le sicurezze più appetibili sono quelle che non sottostanno alle leggi del tempo e dello spazio, perché la misura «tempo» e la dimensione «spazio» contengono i segni della morte. L'uomo ha invece bisogno forsennato di continui attestati di vita, o di sequenze di segni che — in qualunque modo — possano suggerire, o mimare, tutto ciò che non è misurabile e peribile.

L'assoluto è pertanto la *prima sicurezza di vita senza fine* che pacifica l'uomo.

Diverse sicurezze

Come si sa, tuttavia, capire l'assoluto non è facilissimo. Uno studio preparatorio, a volte piuttosto prolungato, è la famiglia delle sicurezze materiali (beni comodi e graditi), qua e là inframmezzate da vizi di intemperanza. Fuori

dall'enunciazione, la constatazione più immediata — a tale proposito — che possiamo approfondire costantemente è quella dell'elencazione di tutti i beni di cui ci siamo circondati (compresi gli oggetti e gli affetti che camuffiamo come cose senza eccessiva importanza) e ai quali non siamo disposti a rinunciare se non in rari casi e pubblicamente, onde far apparire l'eroicità della rinuncia.

Le stesse religioni — pur con fini sublimati e con colorazioni diverse — tendono ad usare la pubblica eroicità come mezzo di testimonianza. Sotto sotto, quindi, con una punta pur leggera d'orgoglio.

Le sicurezze intermedie sono più numerose di quanto possa sembrare ad un primo sguardo non sufficientemente attento. In pratica, possiamo definire *sicurezze intermedie* tutti gli oggetti, gli affetti, le conoscenze, le pronunziazioni e le attività per i quali è già prevista, anche approssimativamente, una fine.

È da notare però che non tutte le sicurezze intermedie sono di segno negativo; spesso, invece, combinate ad intarsi, sono operatrici di purificazione: avvicinano cioè all'assoluto.

Vi sono dunque diverse sicurezze.



Per brevità, possiamo elencare come «positiva» la sicurezza che deriva dalla consapevolezza e constatazione onesta delle doti corporali e intellettuali (doti naturali); esempio: andare fieri del colore dei propri capelli o della capienza della propria memoria, ecc.

Mentre, anche se imprecisamente, possiamo elencare come sicurezze «negative» quelle sovrapposte dall'esterno (non naturali), imposte; esempio: doti presunte o esaltate da mezzi pubblicitari, autosuggestione in malafede, ecc.

Una sicurezza importante

Le disillusioni, derivanti da beni presunti indispensabili e immutabili, sono all'ordine del giorno. Anche il più smalzato amministratore di se stesso, a lungo andare, dovrà dichiarare fallimento e confessare di non aver ottenuto, nonostante gli sforzi, le gratificazioni che aveva programmato.

La bancarotta è motivata nell'essenza stessa (corruttibilità) dei beni materiali e degli affetti circostanti.

Tra i bisogni dell'uomo c'è quindi, impellente, la sicurezza dell'assoluto. Tanto più — e molto più consapevol-

mente — nell'uomo di oggi. Questa affermazione farà molto piacere agli avventi fede, così come farà storcere il naso ai non credenti.

Provo a dare alcune dimostrazioni, sia per gli uni che per gli altri.

Già di per sé, un'idea di assoluto è affascinante: sia perché la mente umana si ubriaca di fronte alla non commensurabilità (= ebbrezza dell'immenso), sia perché poter condensare tutta la perfezione in un unicum è il massimo del pensabile (= consapevolezza e autodimostrazione di potenza), sia perché dà sazietà e pace (= credere e affidarsi ad un così grande bene dà il massimo grado di speranza), sia perché il massimo grado di disponibilità e l'affidarsi a tutto ciò e solo a ciò che non può avere confronti dà coraggio e potenza (= speranza dinamica).

L'idea di assoluto è poi anche una moneta che non teme alcuna svalutazione. Per cui, già lo stesso credere nell'assoluto è come appartenere ad un consesso privilegiato ed al quale tutti devono rispetto.

Identificare l'assoluto con Jahvé, Allah, Budda, Krishna, ecc., è abbastanza facile. Uso per comodità il termine

Dio (identificando in esso anche il concetto di esternazione oppure creazione: *bonum est diffusivum sui*).

È fin troppo chiaro che l'uomo, più sente il bisogno di dichiararsi autonomo, più si sente solo e sperduto. Infatti, se si sentisse veramente autonomo, sarebbe talmente sazio della propria convinzione che non avrebbe bisogno di dirla ad altri. Così come è chiaro che un essere intelligente come l'uomo non può non ammettere la sua provvisorietà e il suo «essere poco». Più le scoperte astronomiche avanzano, più l'uomo prende coscienza d'essere formica.

Devo infine aggiungere una nota personale. Nel mio esercizio di psicologo, dopo aver scrutato le profondità della mente e dell'essere umano intero — con tutte le sue meraviglie e le sue turbe — credo di aver individuato un segno, o una sete, che potrebbe identificarsi con una *esigenza di ricongiungimento*: come se miliardi di particelle, nei disegni impercettibili dell'assoluto, dovessero tornare all'ente che le ha generate.

Spesso, al di là dello stesso fatto patologico, follia e senso del divino vanno a braccetto.

Questa considerazione professionale potrebbe apparire addomesticata. Ma il senso di infinito, che individuo sia durante l'ipnositerapia che durante la più nota psicoanalisi basica, pare mi diano ragione.

Del resto — per assurdo — non saprei spiegarmi come un essere finito, quale è l'uomo, possa avere incarnati i segni dell'assoluto.

Ha bisogno di Dio?

Che l'uomo d'oggi, così ricco di invenzioni e di scoperte, così potente e smalzato e rotto ad ogni esperienza, abbia bisogno di Dio?

Che ne abbia bisogno senza sentirsi per questo meno autonomo e meno capace? Di tanto in tanto, tra le domande che lascio cadere come per caso, chiedo ai miei pazienti (dalla massaia al dirigente d'azienda) se «credono».

La risposta è quasi sempre affermativa, anche se imprecisa e non ben motivata. C'è chi crede a causa della propria insicurezza, chi per terrore delle proprie azioni, chi per dedizione di sé. Chi per motivi altissimi.

Quale che sia il movente, *l'uomo di oggi ha bisogno di credere*.

Le mie annotazioni, purtroppo, terminano qui; lascio ai filosofi ed ai teologi tutto lo spazio che si meritano.